

Giovedì 19 marzo 1998

2 l'Unità

LO SCONTRO SULL'ORARIO



La delegazione degli imprenditori abbandona dopo pochi minuti il vertice di Palazzo Chigi: «Così ammazzate la ripresa»

Fossa rompe sulle 35 ore

La Confindustria: denunceremo il patto sociale

ROMA. Confindustria sbatte la porta e minaccia. Trentacinque ore? Non se ne discute nemmeno, non vogliamo nemmeno vedere quali sono le linee guida tracciate dal governo, anzi nella prossima riunione di giunta decideremo se denunciare gli accordi del luglio 1993 e del settembre '96. E, visto che ci siamo, dichiariamo sostanzialmente conclusa la fase della concertazione. È una dichiarazione di guerra su tutti i fronti, senza esclusione di colpi quella che il presidente degli industriali Giorgio Fossa legge ai giornalisti riuniti nella sala stampa di Palazzo Chigi per ascoltare i risultati del nuovo round di incontri sulla riduzione d'orario. «Saremo più brevi del solito», preannuncia prendendo il microfono, mentre gli altri membri della delegazione degli industriali, Cipolletta, Callieri, Fadda e Galli gli si siedono accanto muti e visibilmente nervosi. «Il 9 febbraio abbiamo detto che era necessario discutere a 360 gradi sui problemi del Paese, occupazione, rilancio della competitività, flessibilità. Dopo un mese ci chiedono di discutere sulle 35 ore e ci propongono di calendarizzare gli incontri sugli altri argomenti. Noi a questo punto abbiamo salutato».

Erano le 12.30 di ieri. Palazzo Chigi aveva ricevuto i primi ospiti, Cgil, Cisl e Uil, alle 9.30 e gli industriali alle 11.30. Tavoli separati. Nella speranza di congiungerli. Vana. La Confindustria, più che salutare, sbatte la porta dopo meno di un'ora di colloquio con Prodi e si rivolge ai media per leggere il proclama di guerra. Il sindacato continua a discutere le linee guida espresse dal ministro del Lavoro Treu fino alle 13.30. Si ritroverà spazzato quando, insieme al governo, leggerà sulle agenzie di stampa che gli industriali vogliono buttare all'aria tutto: l'accordo sul costo del lavoro, il testo guida della concertazione a tre e addirittura il Patto per il lavoro del settembre '96 che sta dando i suoi primi frutti con i contratti d'area di Manfredonia e Crotona.

Ma Fossa non permette domande. Già nella mattinata, intervenendo all'assemblea nazionale della Compagnia delle opere, non sembrava ben disposto; e già a Torino, due giorni fa aveva ribadito il suo pensiero («discussione a 360 gradi o non se ne fa nulla»). «Sto andando a Palazzo Chigi per un incontro sulle 35 ore - aveva spiegato

- Vado a evitare che si ammazzi questa ripresa nel momento in cui comincia a dare qualche segnale». Discutere di 35 ore, per Confindustria, è «ammazzare la ripresa». È così che ieri la trattativa si è interrotta ancor prima di cominciare. Il presidente del consiglio Prodi ha introdotto l'incontro, così come aveva fatto con i vertici sindacali. Mentre Cofferati, D'Antoni e Larizza avevano già avuto un anticipo lunedì scorso su quello che è lo stato dell'economia e quali sono le linee guida della politica economica del governo, per Confindustria c'è stato bisogno di un'introduzione un po' più ampia. Quando dall'introduzione si è passati alla premessa 35 ore, ovvero quando il presidente del Consiglio ha ribadito di voler rispettare l'impegno preso a

ottobre con Rifondazione sulla legge per la riduzione d'orario, gli industriali hanno «salutato». Il vice-presidente Carlo Callieri ha parlato a nome di tutti spiegando che per parte industriale era necessario, prima di parlare di orario, affrontare altri argomenti e visto che di questi, per ora non si poteva parlare Confindustria non voleva discutere d'altro. Non ha fatto in tempo, il ministro Treu che insieme al sottosegretario alla presidenza del consiglio, Micheli, aveva lavorato per tutta la giornata di martedì, a presentare le linee guida.

Nell'incontro non si è discusso di 35 ore, né di fine della concertazione, né di denuncia del Patto del lavoro. Lo show down c'è stato in sala stampa. E così, una giornata che gli addetti ai lavori avevano già considerato interloquatoria, ha cambiato completamente faccia.

Il governo, apprese le dichiarazioni degli industriali non ha perso tempo e ha annunciato la presentazione del disegno di legge nel giro di 10 giorni. I sindacati, ascoltate le minacce, hanno disegnato un fosco avvenire. Resta ora da vedere se le parole di Fossa sono soltanto una minaccia per alzare qualche prezzo (contratti d'area più flessibili e più incentivi, attacco al doppio livello di contrattazione, utilizzo dei Tfr sui fondi pensione) o se la giunta degli industriali, che dovrebbe essere convocata dopo la presentazione del disegno di legge, voterà davvero l'addio alla concertazione e la denuncia del patto per il lavoro.

Fernanda Alvaro



Il presidente della Confindustria Giorgio Fossa mentre abbandona la riunione sulle 35 ore. A sinistra Innocenzo Cipolletta

Il presidente degli industriali mira a compattare i «piccoli». Sono in 120 a votare in giunta

Un assalto pronto da mesi

Ma i grandi imprenditori non sono disponibili al braccio di ferro

MILANO. Un gran rifiuto in stile Fossa. Che è allenato al golf. E sa colpire duro. Così è stato ieri. Ma verso quale buca ha tirato? Su quella del sindacato? Su quella del sindacato? O, magari, su quella della Confindustria? Tre interrogativi che si fondono in un braccio di ferro annunciato. Fossa e il fedelissimo direttore generale, Innocenzo Cipolletta, l'avevano ripetuto fino al giorno prima e l'avevano messo nero su bianco fin dal 9 febbraio: si sarebbero seduti al tavolo della trattativa solo se al centro ci fosse stata l'insieme del pacchetto occupazione, che - hanno sostenuto fino all'ultimo - non sono «solamente» le 35 ore, ma «anche» le 35 ore.

Si spiega così l'irritazione di Fossa. E la violenza della reazione. Sì, a quanto pare, la Confindustria non si aspettava quello che ha poi trovato nel menù del governo. E, infatti, si sostiene - non aveva avvertito preventivamente il Governo del siluro che aveva pronto. Non per scarsa educazione, ma perché non pensava di doverlo lanciare subito. Questo non significa, naturalmente, che la mossa non fosse stata calcolata e lungamente ponderata. Anche rispetto al consenso che avrebbe trovato all'interno della ca-

tegoria. Appunto, il tiro di Fossa ha più traiettorie ma una di queste cade sicuramente nel corpo molle della Confindustria, quello che solo a sentire parlare di 35 ore comincia a preparare i bagagli e controllare il passaporto. Un atteggiamento che ha motivazioni diversissime ma che precipita nella stessa posizione. Dal mitico Nord Est al disastro Mezzogiorno passando dalla grande industria: tutti d'accordo nel «no» alle 35 ore. Anche costo di fare l'occhioolino ai sindacati per avere un minimo di sponda.

D'altra parte la piccola e media industria italiana non è, per dirla all'inglese, «capital intensive», al contrario è «labour intensive». Come a dire che in mancanza di innovazione tecnologica o di un surplus di qualità (si pensi alla moda) i conti si fanno sui costi. A partire da quello del lavoro. Oggi più di ieri, considerando che il risanamento del paese è il conseguente rientro nel serpente-

monetario non permette più di contare sulla svalutazione competitiva per battere la concorrenza. Dunque, l'orario di lavoro per un sistema che vive sugli straordinari - in media la settimana è di 44 ore, altro paradosso italiano - per la piccola e media industria soprattutto, diven-

rata alla perfezione. Il missile contro quella concertazione che la stessa Confindustria giudica tappa millare per moderne relazioni sindacali, non era un segreto. Era pronto da mesi. Ed era stato proprio Fossa - per la cronaca, nella sede dell'Assolombarda - un paio di giorni dopo l'approvazione del cosiddetto accordo «salva governo» del 14 ottobre a minacciarlo per la prima volta: se il governo insiste - aveva detto - a rischio va il patto di luglio '93.

Di più, a dimostrazione che la Confindustria non scherzava affatto c'è l'atteggiamento tenuto sul rinnovo di alcuni contratti chiave. Ad esempio quello dei chimici. Che è tuttora al palo. E il motivo è molto semplice: gli industriali pretendevano di inserire una «clausola di dissenso»: il contratto sarebbe stato approvato a condizione che si prevedesse che l'eventuale aggravio dei costi derivanti dall'introduzione delle 35 ore venisse riassorbito nei miglioramenti salariali approvati anticipatamente.

Il mondo industriale, insomma, era ed è compatto nel respingere le 35 ore per legge. Paradossalmente, però, per Fossa il problema non è quello di sostanza. Il punto, delicatissimo, sta nel metodo, nella tattica. La Giunta della Confindustria è una specie di parlamento formata da 120 eletti (mentre il direttivo - ossia il «governo» - ne conta una quarantina) che per educazione, storia e interessi (anche prosaici), ama pocoli atteggiamenti barricadieri. E, infatti, in dicembre fu proprio il numero uno dell'industria italiana, Gianni Agnelli, a correggere rudemente Fossa sul giudizio del governo: «Questo governo ha fatto molto in un anno e mezzo, ha ancora molta strada da fare, ma ci sono i presupposti perché la possa fare». Ben altri i toni del presidente della Confindustria che viene eletto all'inizio del '96 dopo essere stato il leader dei piccoli industriali. Fin dall'inizio il rapporto con il governo non è facile. E più di una volta si sfiora la

rottura. La prima «crisi» si verifica con il «pacchetto» di misure economiche che il governo appena insediato presenta al Parlamento. Fino ad arrivare ad ottobre e all'accordo governo-Rifondazione e all'esplosione del problema 35 ore. Contro cui la Confindustria è compatta. Ma fino a che punto? La domanda che angoscia il vertice di viale dell'Astronomia è proprio questa.



Il presidente della Fiat Romiti

La dialettica interna c'è già. E ruota attorno a un dubbio: è utile che la Confindustria abbia rotto i ponti? Quale sarà il prezzo da pagare per ritrovare il filo della trattativa? Fossa come alleati sicuri ha sicuramente i «piccoli». Ma gli Agnelli, Marzotto, i Tronchetti Provera, i De Benedetti e perfino i «principi» delle aziende che già furono di Stato come l'Eni di Bernabè, ossia il salotto buono dell'industria italiana, fino a che punto lo

sterberbero in un braccio di ferro che potrebbe diventare ancora più esplosivo e rischioso se i sindacati fossero costretti a far quadrato a difesa della concertazione e soprattutto del doppio livello contrattuale?

Ma cosa c'è dietro tanto interventismo del presidente della Fiat? È solo un caso oppure, ora che si appresta a lasciare la guida del colosso automobilistico di Torino, si dà alla politica? Lui continua a giurare che no, la politica non lo

interessa. Ma c'è chi lo verrebbe trascinare nell'avventura come capo di un polo di centro. Si dovrà arrivare a giugno, quando Romiti lascerà la Fiat, per capire cosa scaglierà il supermanager di Torino.

Raffaele Capitani

Michele Urbano



Carlo Callieri.
«Ci sono altri argomenti da affrontare prima dell'orario. In caso contrario non siamo più disposti a discutere».

biato completamente faccia.

Modigliani «Hanno ragione»

ROMA. La Confindustria ha ragione: con la demagogia non si crea occupazione. Franco Modigliani si schiera al fianco degli industriali nella partita sull'occupazione ed afferma che «si è consumata una rottura grave tra Governo e Confindustria. Ma sono d'accordo con gli industriali: le 35 ore è una maniera sbagliata di affrontare il problema dell'occupazione». «Ho detto infinite volte - spiega il premio nobel per l'Economia - che lavorare 35 ore pagate per quaranta sono una cosa non possibile perché genererebbe un'altra ondata inflazionistica ed è in più stupida perché non c'è affatto bisogno di lavorare di meno».

IN PRIMO PIANO

«Troppo Stato, poca libertà di impresa»

Da Romiti un nuovo siluro alla maggioranza

ROMA. Romiti torna alla carica. Troppo dirigismo e un eccesso di statalismo frenano lo sviluppo delle imprese e la libertà dell'iniziativa privata, aveva detto ad un convegno a Catania sabato scorso. Ieri ha ribattuto sullo stesso chiodo ad un'assemblea promossa dalla Compagnia delle Opere, l'associazione di imprese che si ispira al movimento ecclesiale di Comunione e Liberazione. Il siluro, il secondo in pochi giorni, è per il governo Prodi accusato di troppa ingerenza nell'economia. «È un momento particolarmente delicato per la vita del Paese» ha osservato Romiti - che da una parte vede possibile, anzi probabile, l'ingresso in un'Europa che si va formando e dall'altro emergono invece debolezze e certe tentazioni, politicamente parlando, che certo non vanno verso quella libertà con la quale la maiuscola come deve essere intesa in una vera democrazia». La libertà a cui si riferisce il presidente della Fiat è la libertà di impresa. Lo specificano i suoi collaborato-

ri: «È quello che va sostenendo da sempre e cioè che in Italia c'è ancora un eccesso di dirigismo statale che ostacola la libertà di intrapresa individuale». Romiti lo ha ribadito davanti ai ciellini. «Da assemblee di questo tipo e dal paese vero, cioè la gente che vive nelle città, nelle campagne e nei piccoli borghi emerge l'esigenza di mettere l'uomo, il cittadino, al centro dell'azione politica. Credo che sia un fatto non solo necessario, ma determinante».

Non è la prima volta che Romiti sceglie un'assemblea di Comunione e Liberazione per bacchettare il governo. Lo fece fin dall'agosto 1996 quando al meeting di Rimini criticò la linea di marcia di Prodi da pochi mesi insediato a Palazzo Chigi. Il capo del governo e il

ministro Ciampi puntarono a tutto vapore sull'ingresso in Europa nei tempi previsti. Risanamento delle finanze pubbliche, riduzione del debito e lotta all'inflazione furono le priorità del governo. Una volta fatto questo si sarebbero create le condizioni per lo sviluppo e la lotta alla disoccupazione. Romiti sostiene invece che pur di ottenere sviluppo e occupazione si poteva anche fare slittare di qualche tempo l'Euro. Fino ad arrivare a sostenere, lo scorso sabato da Catania, che «l'Italia arriva in Europa come un pugile stessato».

Ma cosa c'è dietro tanto interventismo del presidente della Fiat? È solo un caso oppure, ora che si appresta a lasciare la guida del colosso automobilistico di Torino, si dà alla politica? Lui continua a giurare che no, la politica non lo

interessa. Ma c'è chi lo verrebbe trascinare nell'avventura come capo di un polo di centro. Si dovrà arrivare a giugno, quando Romiti lascerà la Fiat, per capire cosa scaglierà il supermanager di Torino.

l'Unità	
DIRETTORE RESPONSABILE	Mino Focillo
VICE DIRETTORE VICARIO	Giuseppe Tardito
VICE DIRETTORE	Pietro Spataro
CAPO REDATTORE CENTRALE	Roberto Gressi
UFFICIO DEL REDATTORE CAPO	
	Paolo Baroni
	Stefano Polacchi
	Rosella Ripert
	Cinzia Romano
REDAZIONE DI MILANO	
ART DIRECTOR	Onesto Pivetta
SEGRETARIA DI REDAZIONE	Fabio Ferrari
	Silvia Garambois
CAPI SERVIZIO	
POLITICA	Paolo Soldati
ESTERI	Omero Cini
CRONACA	Alessandro Turchetti
ECONOMIA	Riccardo Ligutti
CULTURA	Alberto Cortese
SPECTACOLI	Toni Jop
SPORT	Rosaldo Peggolini
"L'Arca Società Editrice di l'Unità S.p.A." Presidente: Francesco Riccio	
Consiglio d'Amministrazione: Marco Focillo, Alfredo Medici, Italo Prati, Francesco Riccio, Gianluigi Serafini	
Amministratore delegato e Direttore generale: Italo Prati	
Vicedirettore generale: Duccio Azzolino	
Direttore editoriale: Antonio Zullo	
Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 699661, fax 06 6783555	
20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721	
Quotidiano del Pci - Iscritt. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, Iscritt. come giornale mensile nel registro del tribunale di Roma n. 4555	
Certificato n. 3408 del 10/12/1997	